

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI e LUIGI RIDOLFI

INTORNO AL VALORE TECNICO E MORALE
DELLA MEZZERIA*

Al Chiarissimo Signor Marchese Luigi Ridolfi
Presidente effettivo della R. Accademia dei Georgofili

Caro Amico,

Ho ricevuto, con la vostra lettera del 22 agosto, il vostro discorso inaugurale all'entrare in ufficio come Presidente dell'Accademia dei Georgofili nuovamente costituita; e, con la lettera, l'opuscolo sulla mezzeria preparatorio alle conferenze. Nell'uno e nell'altro spiccano quelle doti che giustamente vi attirarono il favore dei Colleghi, perché mostrarono quanto vi si avveniva di reggere il nostro Istituto, e promuovere e governare i nostri studj.

Or io qui non avrei altro da aggiungere, fuorché sinceri ringraziamenti e sincere congratulazioni, se non credessi mio debito di toccare alquanto di un argomento che trattai ampiamente in una lettera all'illustre e compianto vostro Padre¹; il quale importantissimo argomento sarà ora sottoposto a solenne discussione. Non già ch'io voglia e possa rispondere ai quesiti contenuti nel vostro opuscolo; ai quali se sarà data conveniente soluzione, la materia della mezzeria verrà grandemente schiarita, e porrà il fondamento dei fatti alle opinioni speculative. Ma, quando pure ciò avvenga, io non penso che il punto principale del valore morale della mezzeria sia per essere così determinato da non lasciare dubbiezze e da produrre una concordia d'opinioni che conduca alla concordia delle risoluzioni. E ciò perché la questione non è, a parer mio, posta come dev'essere.

Della mezzeria si ammettono genericamente i buoni effetti morali; ma come un di più, come cosa degna di molta considerazione e che però non si ha coraggio di mettere da parte; ma come un beneficio, quasi direi secondario,

* Lettere scambiate in occasione delle Conferenze tenute dalla R. Accademia dei Georgofili, «AG», serie IV, vol. I, settembre 1871, pp. 240-247 e ottobre 1871, pp. 248-260.

¹ *Giornale agrario toscano*, n.s., n. 16, a. 1857.

che la scienza ha ragione di sottoporre ad esame rispetto all'utilità che può riceverne l'agricoltura.

Or questa utilità agli occhi miei è grandissima; cosicché anco solamente per questo rispetto io amo la mezzeria, e la credo il modo di cultura conveniente all'universale. Ma non tutti penseranno così: e i numerosi quesiti, che voi con tanto discernimento e tanta acutezza avete proposti come soggetto di discussione, si trasformeranno poi facilmente in altrettanti dubbj che mettono in forse il valore effettivo della mezzeria rispetto all'agricoltura. — Indebolito questo valore, e ridotto a una opinione variabile, diventa necessariamente dubbiosa l'accettazione della mezzeria; e deplorando pure la conseguenza di dover rinunciare ai suoi benefizj morali, si pospongono da molti al creduto vantaggio di un altro modo di cultura. Ecco dunque una perplessità che sparge come una caligine sulla questione importantissima che si agita, e le toglie la certezza di meritare un rispetto quasi direi religioso. Or ecco il punto ch'io mi sono proposto di esaminare qui con voi, perché mi par degno di molta più considerazione che non siasi fatto finora.

La mezzeria è stata finora esaminata e giudicata come un modo di cultura, come uno dei vari sistemi agrarj che possono seguirsi di preferenza secondo consuetudini antiche, o condizioni speciali di tempo e di luogo. Riguardato nella mezzeria come cosa sostanziale quest'attributo, la mezzeria cangia di natura, scende di grado e apre la via a riguardare come imperfezioni certe necessità inerenti a quel sistema, le quali invece ne fanno il pregio. Bisogna mutare concetto e pigliare la mezzeria per quel ch'ella è veramente. — Allarghiamo il campo alle nostre ricerche, e vediamo se la mezzeria non fosse mai un rimedio offerto dalla natura a ben altri mali che non siano i minori prodotti di un'imperfetta agricoltura. Allora la mezzeria piglia e mostra la sua vera natura e ci obbliga a trattare le sue relazioni con l'arte e la scienza dei campi. La questione piglia altra forma; non si ha più da domandare se la mezzeria possa stare d'accordo col progresso dell'agricoltura; si ha da richiedere che la mezzeria sia regolata in modo da ammettere questo progresso.

Scopo principale dell'agricoltura, condotta pure col sistema della mezzeria, dev'esser sempre quello di rendere il suo lavoro più proficuo. Ma scopo egualmente importante, e forse più, dev'essere la distribuzione del frutto di questo lavoro. La questione agraria resta; ma vi si aggiunge una questione economico-morale: le due non si possono disgiungere. E quando mai in qualche caso si dovesse far prevalere l'una all'altra; ha da prevalere la seconda.

Antica, inevitabile e passionata è la contesa fra chi lavora e chi gode del lavoro; contesa che può per qualche tempo rimanere latente, che può da opportuni temperamenti essere disacerbata, ma che non è mai vinta: e quando può, e come può, divampa come fiamma non bene soffocata. Sotto nome di guerra servile, o di scioperi nelle officine, è sempre il grido di creduti diritti non soddisfatti, di una disuguaglianza che il nostro Gino, con parole come egli sa trovarle, chiamò la *servitù del telajo*. La pubblica potestà, che è sempre in mano degli abbienti, poté finora reprimere queste ribellioni minacciose:

ma potrà sempre? e potrà senza sguainare la spada della giustizia e tingerla di sangue fraterno? E poi; si pensò egli mai se, coperta dalla voce di male passioni, non parlasse ancora, alterata sì e scomposta, ma pure parlasse alcun poco la voce della ragione? E posto che alcun poco ella parlasse, non si doveva dire (eppure non si disse) vediamo se queste due voci possano separarsi: attutire l'una che è l'urlo della passione, ascoltare e quanto convenisse soddisfare l'altra. Non si disse; ma dovette farsi, in qualche maniera, migliorando lo stato dei lavoratori.

Concessione ora insufficiente, ora tardiva che non appagò, perché non aveva in se stessa il suo titolo e la sua misura. Parve atto di chi cede al vincitore, non di chi lo pacifica e se lo amica. Le istanze non furon più fatte in nome della carità, ma in nome della giustizia. La sottomissione apparente cedette alla pretensione: il broncio, ai dì nostri, divenne guerra: guerra inumana, furibonda, forsennata che ci ha atterrito, ma che per noi dev'essere un grande ammaestramento.

S'ha egli a non curare questa romba di vicina tempesta, che oramai spaventa tutta l'Europa? No, no: la società non è sicura; i nemici d'ogni ordine si congiungono, si collegano, si chiamano dalle quattro parti del mondo, e ci sfidano a morte. Dovremo noi opporre guerra a guerra, furore a furore e continuare a dar l'esempio di una società che trema dinanzi al pericolo e chiude gli occhi per non vederlo, per non esser costretta a combattere? No certamente: bisogna fare l'opposto; bisogna trovar modo di spegnere l'odio pronto a diventare furore, ricostituire la famiglia, e ascoltare finalmente la voce della natura, la voce della religione che dice agli uomini: voi siete figli di un medesimo Padre, voi siete uguali.

Solamente per questa via si poteva, e si può, dar soluzione all'aspro quesito. Ma bisognava trovare il modo. La scienza speculativa non seppe trovarlo; lo trovò la naturale sagacità e l'esperienza. Finalmente fu riconosciuto che maniera giusta, degna e non soggetta a contraddizioni, era quella di render partecipe del frutto del suo lavoro il lavorante medesimo; associare la mano d'opra al capitale e retribuirlo con sé medesima. Ecco la mezzeria. Trovato semplice, giusto, non disputabile, pieno di tanta sapienza che sente quasi di rivelazione. Il quale mostrò subito ch'egli era il vero compenso a cui attenersi; perché dove fu accettato e attuato, prevenne e impedì la rivolta dei lavoratori, cioè nell'industria agraria; e dove non fu creduto si potesse applicare, la face della discordia restò accesa, s'infiammò di più, e bel bello ci condusse alla lega dei non abbienti.

Queste considerazioni innalzano tanto il valore della partecipazione dei lavoratori al frutto del proprio lavoro, che non si può accomunarla coi varj metodi d'agricoltura. Son cose di un ordine diverso che possono congiungersi, ma non parificarsi di valore.

La mezzeria adunque, riguardata sotto quest'aspetto, è una istituzione *per sé stante*; destinata a pareggiare equamente le sorti di tutti i cooperanti alla produzione, e perciò degna di essere introdotta in qualunque ramo d'indu-

stria. Io non dubito di dichiararlo ad alta voce; i tumulti e le congiure di chi vive del lavoro non potranno cessare se, per le manifatture come per l'agricoltura, non si stabilisce qual regola naturale e impreteribile la società del lavorante con chi paga e presiede al lavoro. Io non determino la proporzione della parte che deve spettare alla mano d'opra; questa dev'essere necessariamente variabile per mille rispetti. Io stabilisco il principio e lascio al concorso degl'interessi e alla libertà la cura di determinarne i particolari.

Ma da questo principio deriva forse la conseguenza che la mezzeria, introdotta nell'agricoltura, repugni ai progressi di essa? No davvero. Quanto a me penso che, con la mezzeria costituita come dev'essere, l'agricoltura possa progredire; più lentamente sì, ma più universalmente e più opportunamente che con le terre a mano. Certamente le mutazioni, che si credano convenienti nelle varie culture, son presto fatte quando v'è uno che comanda e molti che obbediscono. Ma queste mutazioni, chiamate perfezionamenti, sono spesso volte improvvide; o perché erronee in sé medesime, o perché non adatte al luogo, ai tempi e ad altre condizioni economiche e morali che non possono essere trascurate. Di qui segue che il contadino mezzajuolo vuol esser diretto e aiutato, ma insieme consultato e secondato. Avviene quindi per buona ventura un ricambio di cognizioni, d'idee, di proposte che educano nel tempo medesimo il contadino e chi lo regola. Nel lavoro servile l'intelletto che governa è uno solo, la volontà che risolve è una sola; nella mezzeria molti son gl'intelletti, molte le volontà cospiranti insieme, perché mosse da un interesse comune e illuminate dalla madre di ogni sapere, l'esperienza. Datemi possidenti istruiti, fattori istruiti, ma di quella istruzione che viene dai fatti, che non conosce le sofisticherie e le superbie di una falsa scienza, e io vi do nella mezzeria il più valido, il più generale, il più sicuro progresso dell'agricoltura.

Ho veduto con piacere che nella prima conferenza questi punti e altri favorevoli alla mezzeria, son stati sagacemente toccati. Cosicché si può dire fin d'ora, che la mezzeria uscirà trionfante dalla discussione lodevolmente promossa nel seno della nostra Accademia; trionfante, dico, come strumento d'agricoltura.

Ché se si considerano attentamente le condizioni volute dalla cultura a mano per ben riuscire, quanto alla direzione e all'andamento dell'azienda, apparisce chiaro che le difficoltà, l'affaccendamento, son maggiori nell'amministrazione rurale tenuta a mano, che non nel governo conveniente della mezzeria. Queste cose, ripeto, ho veduto con piacere che son venute in mostra fin dalla prima conferenza; e spero che molto più verranno nelle future. Onde io torno a dire che dalla discussione uscirà trionfante la mezzeria; anco dal lato del progresso dell'agricoltura, considerato nel complesso di tutte le sue molte parti, e rispetto all'universalità dei possidenti. Quanto maggiore sarà il trionfo se il benefico influsso educativo e morale della mezzeria si riconoscerà con più sicura persuasione, e si affermerà coraggiosamente come rimedio e come atto di giustizia verso i lavoratori tutti!

Ecco il punto che mi premeva di sostenere e di chiarire: rendere i lavo-

ranti d'ogni maniera partecipi del frutto del loro lavoro, associarli ai possessori del capitale, proporzionare il premio alla fatica, e comporre così finalmente la gran lite fra chi ha e chi non ha; porgendo ai lavoranti il modo di *avere* con certezza, con dignità e con misura dipendente dall'opera propria.

Dove si consenta universalmente nel concetto, che io mi sono studiato di esporre, Voi, egregi Accademici, non esaminerete più se possano stare insieme mezzeria e progresso dell'agricoltura; cercherete, troverete e indicherete i modi di far concorrere ai progressi dell'agricoltura la mezzeria: rispettata per se stessa come istituzione sociale che amica il lavoro col capitale, perché rende il lavoro mercede a sé medesimo.

Settembre 1871.

Vostro aff. Amico
R. Lambruschini

Al Chiarissimo
Signor Sen. Ab. Raff. Lambruschini
Presidente d'onore della R. Accademia dei Georgofili

Riverito Signore e Maestro,

Lo avere Ella voluto personalmente indirizzarmi la parola nel prendere a discorrere intorno al valore morale e sociale della *mezzeria*, per occasione delle Conferenze su tale argomento già incominciate in seno alla nostra Accademia, è per me la maggiore e più gradita prova ch'Ella potesse darmi della sua benevolenza; a petto alla quale impallidisce ai miei occhi la benignità stessa delle espressioni da Lei usate a mio riguardo.

Pure, anche di queste io la ringrazio come di amichevole stimolo a meritare; ma più ancora la ringrazio di aver consentito che alla sua lettera, da farsi di pubblica ragione, io potessi pubblicamente dar replica con libertà e franchezza.

Potrà questa parere pretensione soverchia; ma, oltre ch'io non verrò meno alla reverenza del discepolo, sento d'altra parte che a me corre il debito di tenerle dietro, come le mie forze mi consentano meglio, nelle alte regioni da cui Ella mi ha invitato a considerare la questione nuovamente posta in discussione dall'Accademia.

Se non che, quella *concordia di opinioni* da cui Ella spera ed attende la *concordia delle risoluzioni*, a me parve e sembra pur tuttavia non poter condurre a questo desiderato risultato; se, per ottenerla più facilmente, ci arrestiamo a troppo generali sentenze e non ci curiamo, quanto occorre, di porre queste a

riscontro coi fatti particolari nei quali può, ed anzi deve necessariamente trovare aiuti od ostacoli il ridurle alla pratica e trarne sicura utilità.

Ella si compiace di vedere nella mezzeria un *trovato semplice, giusto, non disputabile*, pel quale nell'agricoltura *fu il lavorante reso partecipe del frutto del suo lavoro*; ed anche nelle altre industrie vuole si stabilisca, *qual regola naturale ed impreteribile, la società del lavorante con chi paga e presiede al lavoro*.

Questo Ella crede necessario e bastevole a *comporre finalmente la gran lite fra chi ha e chi non ha*; questo a Lei sembra il solo ordinamento del lavoro che assicuri ai lavoranti *il modo di avere con certezza, con dignità e con misura dipendente dall'opera propria*; questa finalmente l'unica soluzione possibile all'*aspro quesito* che non da oggi, ma oggi più che mai, perturba gli animi ed affatica le menti sotto il nome di *problema sociale*.

Tornerò da ultimo a considerare questo vastissimo aspetto della nostra questione; ma prima io debbo procurare non se ne perda di vista il lato speciale, che attiene all'agricoltura e che possiamo riguardare con animo più tranquillo.

La mezzeria è qualcosa di più, o qualcosa meno se vuoi, che non un espediente per rendere il lavoratore della terra partecipe del frutto del suo lavoro, per associarlo al possessore del capitale, per pareggiare equamente le sorti di tutti i cooperanti alla produzione; come generalmente si intende che questi risultati possano ottenersi in qualunque ramo di industria. Essa è propriamente una forma *sui generis* di partecipazione; un modo *affatto speciale* di associazione: nel quale il proprietario ed il colono non adempiono congiuntamente le funzioni economiche della produzione fino al compiuto loro svolgimento, né vi concorrono per guisa che tra di essi consenta l'assoluta distinzione di capitalista e lavorante.

La *colonia*, invero, che nelle origini sue ebbe principalmente carattere di *prestazione d'opera* nelle faccende rurali remunerata con porzione dei prodotti, poi coll'allontanarsi dei proprietari dalle loro terre, e più col farsi sempre maggiormente attiva la cultura, prese natura mista di *locazione* e di *società*; per cui la mezzeria d'oggi, lungi dal mostrarsi quel trovato semplice e non disputabile che Ella dice, presentasi invece come il portato complesso di fatti svariati: il quale nemmeno è facile di solamente *definire* e la cui opportunità e giustizia, non che doversi reputare assolute e per sé stanti, sono affatto relative e dipendenti dalle circostanze.

Tanto poco poi sono della mezzeria caratteri distintivi, ed esclusivamente suoi propri, la partecipazione del lavorante al frutto del suo lavoro e l'associazione sua col capitalista, che tali attributi assolutamente non contrastano cogli altri modi di esercizio dell'industria rurale; coi quali non è certamente incompatibile cosa l'interessare il lavorante ai profitti dell'azienda e l'associarlo eziandio all'opera della produzione.

La mezzeria adunque, quando anche se ne vogliano principalmente riguardare le attinenze col gran problema sociale, vuole esser studiata e giudicata come un modo del tutto speciale di far partecipare il lavorante alla direzione ed ai lucri dell'azienda rurale; del quale bisogna, o veramente dimo-

strare la universale conveniente ed utilità, o rassegnarsi a riconoscerne la congruità solo in relazione a particolari condizioni di luogo e di tempo.

E perché la *naturale sagacità e l'esperienza* non han fatto della mezzeria, nemmeno nella industria rurale, quell'universale rimedio che la scienza speculativa è tentata di scorgervi? Evidentemente, e solo, perché hannovi appunto condizioni di luogo e di tempo che sole rendono l'esistenza e la pratica della mezzeria possibile, necessaria, conveniente. La esistenza invero della mezzeria è collegata a condizioni naturali, economiche, morali e politiche, del resto ben note, che negli effetti loro si intrecciano insieme per guisa da non potersi disgiungere; e del pari la pratica, più o meno conveniente di essa, è dipendente da ragioni d'indole egualmente molteplice sebbene d'un ordine subalterno.

E la distinzione, che io qui faccio, tra le condizioni generali bastevoli a render possibile ed anche necessaria la mezzeria nell'esercizio dell'agricoltura e le altre congeneri, ma più speciali, occorrenti a renderla veramente utile ed opportuna; tale distinzione io dico a me sembra della massima importanza: perché, senza entrare in particolarità alle quali io qui non posso dar luogo, essa porge modo di intendere (così per le generali) come avvenga che la mezzeria possa qua e là trovarsi in circostanze che appieno non le si confacciano e nelle quali la sua esistenza non è davvero senza contrasti e senza difficoltà.

Ciò, d'altra parte, anche meglio si intende quando si consideri che nell'abbandono in cui per secoli sono rimaste le cose dell'agricoltura, l'organismo di questa ha dovuto luogo per luogo improntarsi alle più generali condizioni del suo esercizio, dalle quali hanno appunto origine le sue consuetudini, senza potere abbastanza prender norma dalle circostanze speciali che richiedono per ogni caso un intelligente apprezzamento. Quindi è che la mezzeria, come sistema di cultura, ha potuto distendersi, non già (s'intende bene) fuori delle condizioni necessarie alla sua esistenza; sibbene fuori di quelle occorrenti alla sua prosperità; ed ha potuto eziandio mantenersi dove queste, non quelle, siano venute meno col volger dei tempi che abbia fatto sorgere necessità nuove e create nuove convenienze.

Perciò la mezzeria occupa oggi nell'agricoltura maggior campo che in ragione della convenevolezza sua, rispetto all'arte, non dovrebbe; e se in essa vuolsi vedere un rimedio, o un preservativo, contro provati, o temuti, contrasti fra il proprietario ed il lavoratore della terra; sia pure. Ma si tenga per fermo che il contratto colonico ha fondamento necessario in speciali condizioni di esercizio dell'industria rurale; e che la forma concreta, nella quale per esso trovasi attuato il principio della partecipazione diretta del lavorante ai frutti dell'opera propria, non può divenire, come non fu mai, d'uso universale nell'agricoltura.

Così la mezzeria è ben lungi dall'aver carattere di istituzione *per sé stante*; la quale possa, nella stessa agricoltura, prevalere per ragioni estrinseche all'arte. E come poi si reputerà possibile di introdurla nelle altre industrie, tra le quali non si ebbe esempio fin qui di siffatto modo di associazione tra

il lavorante ed il capitalista? Né di ciò le ragioni sono oscure; che anzi a prima vista se ne manifestano alcune, di per sé sufficienti, e delle quali a me giova far cenno.

Ho già notato come nella mezzeria questo abbia di speciale l'associazione del lavoratore col proprietario della terra e insieme possessore del capitale; che la cooperazione loro alla produzione in quella non si estenda fino al compiuto svolgimento di tale economica funzione, per guisa che l'uno e l'altro di essi abbian parte adeguata nel prodotto finale dell'azienda condotta in comune: ma sibbene la repartizione si operi tra di loro, pel maggiore numero e pei più rilevanti prodotti del suolo, *in natura*; e solo quasi l'associazione colonica si protragga, fino al conseguimento e reparto dell'*utile netto*, nell'industria del bestiame che ha più dell'agraria carattere commerciale.

Or di questi due modi di partecipazione del lavorante al frutto dell'opera propria, che vedonsi insieme praticati nella mezzeria, il primo è soltanto possibile nell'agricoltura; i cui prodotti, con lieve aggiunta di lavoro domestico, servono direttamente e quasi intieramente sopperiscono, a tutti i bisogni della famiglia lavoratrice quando almeno le condizioni naturali del fondo consentono sufficiente varietà di culture.

Non è così per le industrie manifattrici: nelle quali ben di rado, e forse mai, è praticabile alcun che di simile alla mezzeria; e solo modo possibile di associare la mano d'opra al capitale mostrasi quello di attribuire ai lavoranti una parte degli utili, che essi abbiano concorso a produrre. Possibile, dico, ma non facile certamente. Ché se arduo non fosse il ridurre plausibilmente alla pratica quell'astratto principio, meglio che dalle minacce e dalle ribellioni dei lavoranti, vi sarebbero stati i padroni delle officine condotti dal loro stesso interesse. E il desiderio spesso non mancò loro; né mancarono numerosi tentativi, dei quali molto interessante è la storia. Ma gravissime difficoltà sono: la menomata libertà ed autorità del capo fabbrica; le facili contestazioni sui conti; la repartizione giusta degli utili tra i lavoranti; la solidarietà loro nella cattiva come nella buona fortuna; per non dire che delle principali. Ed io oso affermarle generalmente insuperabili; insuperabili soprattutto per virtù di formule astratte. Ché se qualcosa si fece e può farsi in quella via, egli è solo coll'attagliare i provvedimenti da prendere alle particolari condizioni di ciascun ramo d'industria. Opera lenta e paziente; né di tale efficacia che possa aspettarsene l'acquietamento pronto degli animi, il ristabilimento sicuro dell'ordine sociale, in mezzo a tanto eccitamento di passioni, di fronte a tanto sovvertimento nelle idee, quanto l'età nostra ha veduto prodursi. E pur troppo v'ha luogo a temere che altre dure prove aspettino ancora la umanità; cui non è dato sfuggire la pena dei proprj travimenti ed alla quale giovano così scarmamente li ammaestramenti stessi della esperienza.

Dovremo dunque rimanere incuranti dei sempre rinascanti pericoli che minacciano l'ordine sociale; od attendere dalla sola forza la repressione spietata degli assalti, sempre più poderosi, che si ordiscono per rovesciarlo? E nulla sarà dato fare per rimuovere gl'incentivi, od i pretesti, a sovvertire la so-

cietà; per toglier credito alle suggestioni dei novatori, attutire gli odii da essi suscitati, e rafforzare l'ordine morale oggi così profondamente sconvolto?

Ella chiama *inevitabile* la contesa fra chi lavora e chi gode del lavoro; e ne appella alla storia che in ogni età, sotto forme diverse, ci mostra sopita talvolta, ma non mai vinta e sempre pronta a divampare quella contesa. Però giova por mente che tale permanente gara sociale, più che nell'ordinamento naturale del lavoro e nelle relazioni necessarie tra il lavorante e chi lo dirige, ha sempre avuto origine nei turbamenti che in tali relazioni portarono la violenza dapprima, e poi l'indebito intervento dei poteri pubblici nelle cose economiche. La schiavitù nei tempi antichi e la feudalità in quelli di mezzo, non è strano suscitassero violente reazioni e provocassero le moltitudini a rivendicare diritti che erano veramente sconosciuti. Proclamata poi nei moderni tempi la eguaglianza civile, rimasero cagione di aspri contrasti nelle officine l'artificiale eccitamento dato alle industrie e i vincoli imposti al commercio dalla legislazione economica che quasi prevalse e dalla quale ebbero origine perturbazioni continue nella produzione: aggravate nei loro effetti dai cambiamenti portentosi che le grandi invenzioni dei nostri tempi addussero nelle condizioni delle industrie e dei commercj; ed accresciute eziandio dallo eccessivo impulso dato ai lavori pubblici, dagli spostamenti imposti ai capitali ed alle popolazioni, e dalle gigantesche guerre che desolarono l'umanità.

In tutto questo v'è, mi pare, di che spiegare ampiamente le numerose crisi economiche del nostro secolo; la incertezza, in cui furono continuamente tenute le sorti dei lavoranti nei grandi centri industriali; le astrattezze, nelle quali ebbero così spesso a trovarsi gl'intraprenditori; le difficoltà e gli attriti, che necessariamente ne derivarono nelle officine e che spesso proruppero in proteste ed in tumulti. Eppure, a dar piena ragione della esacerbazione tremenda che ai nostri giorni han patito quelle piaghe sociali, vi sono ancora da mettere in conto le passioni politiche e le cupidigie sfrenate, alle quali porge alimento il gonfiarsi strabocchevole del bilancio degli Stati; passioni e cupidigie che, appoggiate a seducenti quanto fallaci teoriche, seppero trovare nelle condizioni dei lavoranti il pretesto e fecero di questi le vittime di intrighi e maneggi oggi divenuti cosmopoliti.

Or di fronte a questi fatti, ed a queste prossime ed immediate cagioni dei turbamenti e dei pericoli che ci atterriscono, come si può addebitarne irrimediabilmente la naturale costituzione del lavoro che mai, si può dire, fu lasciata operare liberamente e liberamente svolgere e tranquillamente recare i suoi frutti? Come non temere che il parlare di diritti da soddisfare e di ineguaglianze da pareggiare conduca ad accrescere e non a soffocare l'incendio? Come non temere altresì che il cercare a tanto male unico rimedio in una formula astratta, che si riconosce non aver trovato appoggio nella esperienza se non in condizioni affatto speciali dell'industria agraria, possa preparare delusioni tremende e tanto più pericolose quanto più grandi speranze avessero potuto suscitarsi? Come infine non adoperarsi piuttosto a ricondurre nelle industrie quella stabilità e quella sicurezza, che sole possono consentire ai capi

delle officine ed ai lavoratori di venire a previdenti accordi tra loro e di stringere patti che accomunino i loro interessi quanto e come la natura e le condizioni speciali di ciascuna industria concedano?

Finché invero il governo delle industrie sia soggetto a così continue e gravi perturbazioni, quante gliene sono venute fin qui da cause esteriori e prepotenti, non gli si potrà giustamente dar colpa se esso non riesca a stabilirsi sopra solide basi; se tornino inutili le migliori disposizioni degli animi nei capi d'officina; se vengano frustrate le provvidenziali armonie che reggono il mondo economico del pari che il fisico. Condizione prima ad ogni efficace miglioramento dello stato sociale è quindi il rimuovere le cagioni di quelle perturbazioni, restringendo le ingerenze governative; e solo quando sia bene avviata questa generale opera riparatrice potrà sperarsi che riescano a buon fine quei particolari espedienti, coi quali si miri a prevenire nelle officine ogni contrasto; a togliere ogni traccia dei passati dissensi; ad agevolare il mantenimento della ristabilita concordia.

Se non che questi risultati, essenzialmente morali, meglio e più che in accordi convenzionali per la remunerazione del lavoro, sono a mio credere da ricercare nelle intime relazioni personali che dalle officine trapassino nelle famiglie, che uniscano le menti e stringano i cuori, che moralmente accomunino l'esistenza di quanti concorrano all'opera della produzione. Gli accordi materiali esser possono scala ed avviamento a tale auspicata unione degli animi: ma in questa veramente sta la forza, che ha virtù di operare ogni grande e buona cosa; ed Ella santamente addita la religione e la carità come le sole sorgenti da cui può quella unione derivare.

Auguste cose, che a Lei bene si addiceva invocare; ed alle quali, per gli effetti loro nell'ordine economico, risponde la *socialità*: quella disposizione, cioè, degli animi in cui han fondamento le relazioni morali tra gli uomini e che più particolarmente deve stringere in salda unione gli interessati in uno stesso negozio qual necessario contrappeso alla libertà individuale.

Ma come io sono certo che, per la religione e per la carità, Ella ricusa sanzioni ed ordinamenti legali; così della socialità io non credo debbano esser fondamento patti e convenzioni che ne scemino il valore morale.

Quando nelle questioni sociali sono a fronte considerazioni di ordini diversi; e da un lato si schierano le ragioni economiche, dall'altro le ragioni morali: bene, senza limitazione alcuna, Ella dice che i due ordini d'idee non si possono separare. E bene pure Ella soggiunge che, quando sia mai necessario separarli, debbano sempre le ragioni morali prevalere. Prevalere senza dubbio; ma nelle menti e nei cuori degli uomini, a dirigerne le azioni, ad informarne i sentimenti: non già negli ordinamenti materiali delle industrie. Nei quali, se può trovarsi un aiuto al conseguimento del bene quando siano appropriati al caso ed opportuni, possono anche incontrarsi degli ostacoli se male appropriati, o disconvenienti; né mai vi si può veramente trasfondere un valore morale, una virtù indefettibile.

Lasciamo dunque che le remunerazioni del lavoro e del capitale siano de-

terminate dalla concorrenza con quella libertà; il cui esercizio fu per tante guise contrastato e turbato fin qui. Lasciamo che l'ordinamento delle industrie prenda in tutte, e dovunque, quella forma che può dar loro la maggior somma possibile di libertà. Lasciamo in particolare che la mezzeria si mantenga e si dilati laddove essa può conferire prosperità all'agricoltura; ma lasciamo altresì che ne prepari l'avvenimento la cultura a mano, o le subentri l'affitto, tutte le volte che per tali modi d'esercizio possa l'industria rurale più liberamente e più rapidamente progredire.

Consigliare universalmente all'agricoltura la mezzeria, per ragioni estrinseche all'arte; cercare esclusivamente nell'associazione del lavorante col possessore del capitale l'acquietamento d'ogni contesa nelle officine; attendere da altri vincoli che non siano quelli morali la stabile ricostituzione della civil società; a me pare un volerne porre in giuoco ad un tempo la prosperità materiale ed il miglioramento morale. I quali fini supremi vogliono certamente non esser disgiunti nello studio del problema sociale; ma come sono diverse le vie che a ciascuno di essi conducono, così è d'uopo seguirle parallelamente: senza però confonderle e senza che l'una sia all'altra d'impaccio.

Affermando queste mie convinzioni, senza studio di attenuarne la discrepanza dalle opinioni che Ella volle manifestarmi, parvemi fare atto di sincerità rispettosa e servire insieme alla utilità della discussione che l'Accademia ha nuovamente aperta intorno alla mezzeria; lieto d'altra parte che la discordanza nostra, come non è certo negl'intendimenti, così nemmeno risalga fino ai principj fondamentali e non acceda i termini della loro attuazione.

Se le attinenze della mezzeria col progresso dell'agricoltura si vogliano tenere subordinate alla questione sociale, la disputa si perpetuerà indefinitamente; e prenderà nuovo alimento ad ogni nuovo contrasto che si manifesti nel tentare di spingere, o di mantenere, la mezzeria stessa fuori delle condizioni che all'indole sua si convengono.

Se invece si riconosca che, fatta ragione alle convenienze dell'arte nell'esercizio dell'industria rurale, non è tolto il modo di soddisfare alle necessità sociali coi morali argomenti che soli possono realmente appagarle e dar piena soluzione all'arduo quesito ch'è il compito laborioso imposto alla presente e forse anche alla futura generazione; allora la mezzeria, sempre tenuta in onore, sempre considerata come una buona ventura pei luoghi dove essa possa prosperare e divenire docile strumento di progresso rurale, cesserà d'essere soggetto di esame al di fuori dell'arte e potrà un giorno parer singolare che tanto se ne sia disputato e discusso.

Ottobre 1871.

Di lei devotissimo
L. Ridolfi